

3.2.2.2. Costante e Costanzo (340 - 350)

3.2.2.2.1. Gli dei duellanti

3.2.2.2.1.1. Occidente e oriente: credo niceno e arianesimo

L'occidente e la professione di fede nicena trovarono unità in Costante e poteva realizzarsi una sostanziale tranquillità nella sua parte dell'impero.

Al contrario il fratello maggiore e collega, Costanzo II, si trovò fin da subito impegnato nel conflitto persiano e coinvolto nelle scivolose questioni della solidarietà verso l'impero delle province orientali. E non era una questione facile quella da almeno un secolo, dai tempi di Filippo l'arabo, per arrivare a Decio, Valeriano e infine a Diocleziano. La guerra persiana si riaprì e questo confronto, generatosi ora, durerà per più di venti anni, in un affrontamento a tratti diretto e a tratti controllato attraverso attente manovre diplomatiche. Comunque, dopo quasi cinquanta anni, i Sassanidi riprendevano l'iniziativa in oriente, comandati dall'ennesimo Shapur.

Dunque tra i due fratelli, almeno sotto il profilo della politica internazionale, il più tranquillo era Costante.

A complicare la questione fu l'atteggiamento anti - ariano che Costante assunse pubblicamente e in aperta contraddizione con gli indirizzi assunti in materia da suo fratello: il deposto patriarca di Alessandria, Atanasio, venne ricevuto nel palazzo imperiale di Milano e accolto dalla corte di Costante.

Costante fece fortissime pressioni presso suo fratello a favore del rispetto del credo niceno. Costanzo II giunse, allora, al punto di reintegrare il vescovo ortodosso di Costantinopoli, che era stato deposto, per poi, immediatamente dopo, trovarsi costretto a dimissionarlo. Tra guerra persiana e pressioni religiose Costanzo II non aveva una facile vita politica.

In generale, complicate dalle questioni ecclesiastiche, strumentalmente innalzate da Costante, le relazioni tra le due parti dell'impero divennero problematiche e certamente non idilliache.

Sembra, soprattutto, confermarsi quello che avevamo visto farsi avanti durante il 'dominio superiore' di Costantino II e cioè una provata indifferenza dell'occidente verso i problemi dell'oriente. Il trattato del 314, il trattato stabilito tra Costantino e Licinio e che nei fatti definiva una netta divisione giurisdizionale tra le due *partes* dell'impero, malgrado l'unità dinastica, iniziava a produrre i suoi effetti.

Dietro la divisione in campo religioso, un occidente ufficialmente e monoliticamente niceno e un oriente altalenante e indeciso, affioravano profondissime diversità nelle politiche dei due principi anche sul terreno economico e monetario.

3.2.2.2.1.2. Occidente e oriente: il paganesimo

In ogni caso, in un impero ancora instabile nella scelta favorevole al cristianesimo, fu proprio la religione a decidere dell'unione e della contrapposizione.

Entrambi i principi erano solidali nell'affermare, nei confronti del paganesimo, “*cesset superstitio, sacrificorum aboleatur insania*” e cioè “finisca la superstizione e sia abolita la follia dei sacrifici”, muovendosi dentro un quadro che proponeva il cristianesimo, adottato dal capostipite, Costantino I, come una religione immune da vane superstizioni e culti ormai sorpassati e pervasi da uno spirito irrazionale il cui culmine, elemento paradigmatico, erano i sacrifici animali. Si censuravano, così, e conseguentemente, gli sprechi alimentari e di risorse tipici della tradizione liturgica pagana.

A tal proposito molta storiografia di ispirazione positivista e anche marxista ha enfatizzato questo elemento materiale come una delle principali cause della scelta del cristianesimo nella depressa società del tardo antico, anzi, secondo queste analisi fu proprio la penuria alimentare e la crisi economica a causare la critica verso le cerimonie rituali pagane. Ma se si confronta il valore delle immunità fiscali concesse alla *ecclesia catholica* con il volume dei sacrifici pagani riteniamo che ogni valutazione imperiale in questo senso debba essere scartata: il cristianesimo venne soprattutto scelto per la sua energia carismatica e per un complesso di fattori a quella collegati mentre gli elementi di economia spicciola, che pure furono presenti, paiono davvero secondari: la condanna dei sacrifici,

inoltre, è più da legarsi a una mentalità che nel sacro e nel 'corretto' comportamento religioso poneva la salute dell'impero e del corpo sociale che non a un ragionamento economico.

Sempre per restare nel tema della reverenza verso il sacro e la religione collegati con la salvezza del governo e della società, entrambi gli imperatori paiono praticare, con qualche eccezione per limitate aree geografiche e per provvedimenti straordinari in Costanzo, una generale tolleranza religiosa, sul modello dell'editto di Milano del 313, e non fecero nulla per contrastare la resistenza del paganesimo, anzi i due principi assunsero il titolo di *pontifices maximi* e dunque rivestirono la massima carica liturgica pagana. Insomma le relazioni con il paganesimo rimasero per entrambi i fratelli all'impero sufficientemente ambivalenti, defilate e sostanzialmente buone.

In verità dopo il 350 Costanzo II, rimasto unico imperatore, emetterà un editto contro il culto pagano, sul quale torneremo, ma quel provvedimento non fu mai applicato durante il suo governo e assume solo il valore storico di un importante precedente giuridico e non quello di un concreto atto legislativo.

3.2.2.2.2. Il concilio di *Serdica* (343)

Alla fine Costante riuscì a contrattare con il collega la convocazione di un grande concilio episcopale che aveva l'obiettivo di riportare l'unità nicena nella chiesa e nell'impero, dopo la diaspora rappresentata dalle due sinodi contrapposte di Roma e Antiochia del 338 / 339. Il luogo del concilio fu stabilito in *Serdica* e fu quella una scelta significativa. La città, infatti, si trovava tra la provincia di Mesia e quella di Tracia, ai confini, cioè, stabiliti nel 314, tra le due *partes* dell'impero. *Serdica*, comunque, si trovava, seppur solo per pochi chilometri, sotto la giurisdizione amministrata direttamente dall'augusto per l'occidente, Costante.

Oriente e occidente, dunque, si venivano incontro, ma questa amicizia e solidarietà durò poco, solo nelle intenzioni e nei prologhi. L'assemblea, infatti, degenerò in rissa e i vescovi orientali, sentendosi in territorio nemico e poco protetti e temendo per la propria incolumità, decisero di abbandonare il concilio e di riunirsi autonomamente a Filippopoli, che era poco distante da *Serdica* ma nei territori amministrati direttamente da Costanzo II.

Da Filippopoli la sinodo orientale scagliò anatema naturalmente contro Atanasio, poi contro Marcello di Ancyra e infine e addirittura contro il vescovo di Roma, Giulio I.

Per parte loro i vescovi occidentali, che continuarono a rimanere riuniti in *Serdica*, stabilirono l'importantissimo principio dell'ultimativo e decisivo diritto di appello al vescovo di Roma e dell'estremo e inconfutabile potere decisionale del Papa. In base a questo principio qualsiasi vescovo, di qualsiasi diocesi e di qualsiasi parte dell'impero, poteva appellarsi al vescovo di Roma contro le decisioni delle sinodo locali.

A *Serdica* si confrontarono due *catholicae fides*, una di tradizione nicena e di lingua latina e l'altra di simpatie ariane e di lingua greca. Non era una ricomposizione facile e, infatti, non si ebbe.

Costanzo II, dal canto suo, dopo lo scisma di *Serdica*, proseguì nella sua politica filo ariana e rifiutò di reintegrare Atanasio in Alessandria, nonostante quello che era stato stabilito e scritto dalla sinodo occidentale; egli prestava orecchio solo alla sinodo orientale, quella di Filippopoli.

3.2.2.2.3. La lettera di Costante

3.2.2.2.3.1. *Il reintegro di Atanasio*

Nel 346 Costante si decise a far rispettare gli esiti di parte latina di *Serdica*. Inviò, infatti, al fratello e collega una lettera nella quale si dichiarava deciso a usare la forza militare contro di lui se non si fosse risolto a reintegrare Atanasio al patriarcato di Alessandria.

Costanzo accettò questa intimazione, non troppo fraterna, e acconsentì che il vescovo esiliato rientrasse nella città egiziana.

Ci fu, addirittura, un incontro diretto tra l'imperatore e Atanasio, in Antiochia. Qui Costanzo II chiese al reintegrato metropolita che in Alessandria la comunità cristiana di credo ariano potesse mantenere una chiesa organizzata e i suoi luoghi di culto, ma, a quanto pare, la rivendicazione dell'ortodossia da parte del primate egiziano fu priva di sconti e l'ingresso di Atanasio in Alessandria fu univoco oltre

ché trionfale.

Insomma ancora una volta l'occidente aveva avuto la meglio sull'oriente o meglio l'unanimità occidentale criticava le contraddizioni orientali e pretendeva che fossero risolte nel suo senso.

3.2.2.2.3.2. *Costante e i Donatisti*

Anche la *partes* di Costante aveva, però, i suoi problemi sotto il profilo religioso. L'augusto per l'occidente, infatti, si prodigò per combattere l'eresia donatista che in Africa faceva proseliti e continuava ancora adesso a produrre instabilità sociale associandosi al movimento contadino dei *circumcelliones*. Qui, al di là delle sicure esagerazioni degli storici contemporanei ai fatti, i donatisti, armati rudimentalmente, si diedero a una guerriglia sociale il cui grido ed emblema stava nello slogan "Sia lode a Dio!".

Continuarono, dunque, a verificarsi scontri cruenti e sul fronte eretico persisteva l'ansia di martirio che aveva contraddistinto il sorgere del movimento donatista trentacinque anni prima, che, al contrario, la *catholica ecclesia* aveva rimosso considerandola un relitto di tempi lontani, scomodi e inattuali: dopo Costantino il cristianesimo doveva presentarsi non come una rottura con il passato imperiale e gli errori della sua politica ma come una diretta prosecuzione di una linea di compromesso tra chiesa e impero. I prolegomeni per questa ideologia erano già presenti nell'apologetica del II secolo che, spesso, si era rivolta direttamente agli imperatori allo scopo di dimostrare l'assoluta indifferenza dei cristiani alle questioni politiche, il loro sostanziale rispetto delle istituzioni e delle leggi e, spesso, sottolineando la diversità rispetto alle ribelli e turbolenti comunità ebraica della diaspora. Quando Agostino all'inizio del V secolo teorizzerà che il cristianesimo è sempre esistito, ancor prima di Cristo e della sua venuta, negli spiriti migliori del mondo pagano elabora certamente un discorso filosofico di vasto respiro, ma rafforza e fa riferimento a questa ideologia politica contingente e, per certi versi, strumentale sulla continuità tra impero pagano e impero cristiano.

Una simile continuità, però, non poteva darsi nella storia concreta e in quella dei sentimenti e dell'immaginario e, dunque, fu necessario un processo persecutorio palese con il divieto della pubblica professione di fede elevato contro i donatisti e il chiaro favore di Costante verso la chiesa ortodossa e non scismatica, ma gli eretici seppero resistere e radicarsi ancor maggiormente e profondamente nell'area, proprio come un secolo prima le comunità cristiane avevano resistito a Decio, Valeriano e a Diocleziano, nel nome di quell'Africa povera e impoverita, nel nome dei pastori – agricoltori espropriati dal grande latifondo.

Nonostante i donatisti di Africa e Sicilia, l'occidente cristiano appare più stabile e coeso e gli eretici africani furono quasi un'eccezione. In occidente non solo l'arianesimo non riuscì a produrre proseliti ma al contrario che in Egitto e Siria la predicazione religiosa delle minoranze cristiane non sposò le inquietudini sociali.

3.2.2.2.4. Il tentativo economico e monetario di Costante: la debolezza dell'occidente

3.2.2.2.4.1. *Costanzo II e il danarius*

Abbiamo veduto la grande manovra costantiniana sotto questo profilo. Costanzo, in oriente, pur introducendo alcune e non secondarie correzioni, permise che il *danarius* continuasse a perdere valore nei confronti dell'*aureus*.

Sappiamo che nel 346, almeno in Egitto, un *aureus* valeva centomila danari e cioè il valore del *danarius* era caduto, dall'epoca di Costantino, di almeno due volte e mezzo. Costanzo qui, e lo vedremo meglio durante il suo governo unificato per tutto l'impero, segue il padre: inflazionismo selvaggio e senza sconti.

3.2.2.2.4.2. *L'oro in oriente*

L'oriente romano aveva, con buona evidenza, delle energie economiche che l'occidente non possedeva: poteva resistere all'inflazione, farvi fronte, tramutarla in motivo di sviluppo e di un nuovo modello sociale.

Non a caso Costanzo II si sforzò di mettere al riparo dall'aggressività persiana, con un estenuante e pluridecennale sforzo bellico, le città carovaniere di Siria e Mesopotamia. Si tratta di una formidabile guerra di posizione che è vitale per gli interessi economici dell'impero.

Qui l'oro non manca, qui, in queste città commerciali, la circolazione in aurei è vivace e articolata e la terribile rivoluzione monetaria messa in campo da Costantino può produrre effetti benefici e una nuova sicurezza economica, basta, magari, stringere i denti.

3.2.2.2.4.3. *Il danaro pesante di Costante*

La situazione della parte occidentale dell'impero era opposta.

Si ha l'impressione che in quella la circolazione di aurei fosse debole e limitata agli strati sociali più fortunati e che la cura di Costantino non fosse stata in grado di produrre alcun risultato, ma solo un progressivo impoverimento del ceto medio e dei piccoli proprietari agricoli e una forte polarizzazione sociale. Sembra davvero che il figlio di Costanzo Cloro avesse avuto in mente, nella sua manovra finanziaria e monetaria, le capacità di reazione dell'oriente e non la debolezza fiscale e produttiva dell'occidente e che i veri interessi dell'imperatore fossero indirizzati verso la parte orientale dell'impero. Fu tutto il contrario della tendenza che, invece, almeno per la maggior parte degli analisti, aveva dominato la politica di Diocleziano che, nonostante la sua preferenza e la sua stabile residenza in Nicomedia, attraverso la politica deflazionistica e i calmieri imposti sui valori delle merci e della forza – lavoro mantenne una profonda attenzione verso l'occidente.

E' un dato di fatto e incontrovertibile il progressivo impoverimento delle campagne della Gallia ma anche di alcune città (significativa la parabola demografica di Modena, *Mutina*, tra la fine del terzo e la metà del quarto secolo che perse il 75% del suo potenziale demico) che appaiono letteralmente rovinata dalla politica economica di Costantino.

La prospettiva in questo campo di Costante è necessariamente divergente da quella del padre e del fratello, esattamente come lo era sotto il profilo religioso, quasi che la questione monetaria si sposi, sia confinante, con quella teologica e rappresentino un complesso, una tela di determinazioni reciproche.

Nel 348, così, l'imperatore per l'occidente emise un conio di moneta di rame rinnovata: insomma si batteva un *danarius* pesante, una moneta divisionale con maggior potere d'acquisto e capace di girare tra le classi meno abbienti. Si tornava, dunque, al vecchio deflazionismo diocleziano senza, però, mettere in discussione l'assenza del corso forzoso della moneta stabilita dal capostipite della dinastia.

L'idea era buona anche se alla base di quella esistevano, in buona parte, esigenze fiscali e cioè l'obiettivo di facilitare, probabilmente, il pagamento in aderenza per i contadini poveri.

In questo campo, al contrario di Costanzo, Costante approfondì la politica fiscale di suo padre, affidando sempre più l'esazione e il censimento tributario a *exactores*, *agentes in rebus*, estranei alle province e ai contribuenti e, dunque, particolarmente odiati.

3.2.2.2.4.4. *La questione della pecunia vetus*

Da una parte, dunque, Costante cercò di rivitalizzare l'economia monetaria mentre non rinunciava al portato centralistico della riforma fiscale costantiniana, anzi lo fortificava e approfondiva, favorendo la circolazione monetaria e la riscossione dei tributi in danaro, e, parimenti, puntando a una rivitalizzazione dell'economia che, in molte regioni (come veduto Gallia, Italia settentrionale ma anche Spagna), aveva subito una decisa depressione.

Cosa accadde dopo il 348?

Accadde che i contribuenti e in genere gli operatori economici dell'occidente romano apprezzarono il *danarius* di nuova emissione fino al punto di accaparrarselo mentre pretendevano di far circolare e di realizzare affari e profitti con il vecchio *danarius* leggero.

Insomma si affacciavano tra le classi medio – basse, soprattutto nelle province più provate dalla riforma monetaria di venti anni prima, due tendenze e mentalità; una prima tendenza verso l'accaparramento e la tesaurizzazione della moneta di nuovo conio che, però, si accompagnava alla pretesa di vedere riconosciuto uguale valore al vecchio conio: si riscopriva la necessità del corso forzoso del rame e dell'argento sull'oro.

Costante allora si vide costretto a ritirare tutti i vecchi denari, la cosiddetta *pecunia vetus*, il cui uso

divenne illegale.

La proposta moderatamente deflazionistica di Costante richiese, quindi, l'autoritarismo di un decreto sul mondo monetario che, nei fatti, intendeva cancellare il valore della divisa di rame imbiancato precedente. Questo non suscitò l'esito sperato, che era quello di un graduale riavvicinamento dei contribuenti e degli operatori alla circolazione monetaria e una limitazione dell'economia e fiscalità in natura che si erano sempre di più affermate in occidente, ma determinò un rapido rifiuto della legge e della manovra.

3.2.2.4.5. *La rivoluzione gallicana*

La moderata riforma di Costante, forse perché proprio fin troppo moderata e al contempo imposta con l'autorità della legge, provocò, così, un diluvio e un cataclisma sociale e politico, probabilmente inattesi.

Le Gallie insorsero in una rivolta generale che avrebbe lasciato un segno profondissimo ed epocale. Il segno della rivolta *gallicana* del 348 / 350 è quello di una volontà di separarsi definitivamente dall'impero.

Di fronte alla rivolta in Gallia serviva comprensione e un nuovo spirito, imparentato con le stesse energie amministrative e politiche che stavano trasformando l'impero pagano in un impero cristiano, insomma una manovra approfondita e complessiva ma Costante non fu capace di esprimere questa profondità politica.

Mai un diluvio è stato tanto eloquente intorno alle contraddizioni plurime che innervavano la vita dell'impero in quest'epoca come quello *gallicano* del 348 / 350, anche perché non si trattò di un semplice sciabordio d'acqua ma di una vera rivoluzione, che da molto tempo covava sotto le ceneri, almeno da un secolo, e che nel tempo di Costante si decise finalmente a sperimentarsi in forme piene e pure.

Fu la rivoluzione *gallicana*, fu la rivoluzione di Magnenzio, furono schiavi e contadini poveri delle Gallie a prendere la parola e fu l'idea di un 'nuovo impero' che Costante non poteva né condividere né, probabilmente, comprendere.

3.2.2.2.5. *La rivoluzione gallicana: un ciclo di lotte inesauribile*

3.2.2.2.5.1. *La fase del 258 – 274: il primo e secondo ciclo rivoluzionario*

La *baucardia gallicana* si era sviluppata quasi novanta anni prima nelle forme di un pronunciamento militare, quello di Postumo, del 258: insomma il fuoco covava sotto la cenere da molto tempo e alle volte, come vedremo, si era manifestato chiaramente in maniera insurrezionale, assumendo diverse proposte istituzionali, altre volte si era dato nelle forme di un'opposizione sorda e di una guerriglia continua, quasi senza soluzione di continuità.

Il movimento proseguì, infatti, dal periodo della secessione autonomista del 258 per quasi un secolo subendo retrocessioni, accelerazioni, mutamenti di programma e cambiamenti negli strumenti di lotta, ma fu una costante, un tratto endemico della Gallia o meglio delle *Galliae*, poiché, spesso, riguardò anche la *Hispania* e ancor più spesso e significativamente la *Britannia*.

Il pronunciamento di Postumo determinò la formazione di un governo autonomo e indipendente per Gallia, Spagna e Britannia, solo formalmente subordinato al governo degli augusti Valeriano, prima (fino al 260), e Gallieno poi. Sorse, così, l'esperienza dell'*imperium romanum Galliarum*, cioè di un grande stato autonomista, con sede in Treviri, che coordinò e rappresentò in primo luogo il malumore dell'esercito locale verso l'indifferenza del governo centrale rispetto alle incursioni dei Franchi e degli Alamanni, in secondo luogo lo scontento fiscale del grande latifondo di ascendenze italiche che da generazioni si era trapiantato nella regione e infine l'insicurezza per lo stato militare dell'area e il malcontento della *rusticana plebs*, il 'proletariato' agricolo e il ceto dei piccoli proprietari, contro i grandi possedimenti magnatizi e contro le tasse di leva imposte dallo stato centralizzato. La 'rivoluzione' di Postumo riassumeva, quindi, motivazioni spesso contrapposte ma unite in una generale e generica critica al centralismo burocratico e fiscale espresso dal tradizionale stato romano.

La fase di governo autonomista di Vittorino e Tetrico, agli inizi degli anni settanta del III secolo, pare rappresentare una fase di quiete in cui l'*imperium Galliarum* si è stabilizzato, dotandosi di una

normalità legislativa autonoma ed è diventato un episodio in cui le componenti più moderate del movimento, rappresentate dalla classe magnatizia gallo – romana e dall'alta burocrazia militare, avevano preso il sopravvento nell'amministrazione.

Ma durante questo periodo, però, si ha l'impressione che l'autonomismo più radicale abbia ripreso o, forse, preso il sopravvento dentro il movimento fino ad arrivare all'insurrezione armata anche contro il governo moderato di Tetrico. Emblematico il corso della battaglia dei *campi catalaunici* del 274 dove, in barba al vecchio assetto mediatore di Postumo, i *bacaudes* di origine contadina e 'proletaria' si scontrarono da soli contro l'imperatore, Aureliano, giacché la guida moderata e latifondista del movimento che controllava le legioni meglio addestrate, guidate proprio da Tetrico, abbandonò ignominiosamente il campo di battaglia.

Non ci fu né eroismo né codardia nell'aristocrazia gallo – romana ai *campi catalaunici*, ma una vera e calcolata diserzione, a fronte della quale, dopo la capitolazione sul campo aperto del movimento 'radicale', a Tetrico venne comminata una finta e breve prigionia e una rapida riabilitazione alla vita politica dentro l'impero nuovamente riunificato da Aureliano.

Fu questo il primo segno di una crisi matrimoniale all'interno della 'rivoluzione gallicana': il divorzio tra le esigenze del proletariato agricolo, degli schiavi e dei coltivatori diretti *gallicani* e le aspettative anche sinceramente autonomiste dell'aristocrazia gallo – romana.

Nel 274 la questione fu portata, comunque, alle sue massime ed estreme conseguenze: gli eserciti di Aureliano massacrarono sul campo l'armata 'popolare' dei *bacaudes* e in tutta la provincia si impose la pacificazione attraverso l'uso di condanne capitali e dell'esercito. E in effetti, dopo il 274, quell'evento insurrezionale, quella stagione di lotte e ribellione (come verrebbe voglia di definirla adottando un linguaggio moderno) apparve chiusa, ma non fu affatto così.

3.2.2.2.5.2. Dopo il 274: il terzo ciclo rivoluzionario

Gran parte degli sconfitti dell'esercito popolare ai *campi catalaunici* non rientrò nei ranghi e si diede alla macchia. Ne nacque un brigantaggio endemico che non dimenticava la 'sua' ideologia autonomista: numerosi fondi aristocratici furono assaliti e alcune zone, magari le meno latinizzate, rimasero al di fuori del controllo dell'impero, escluse dalla sua giurisdizione. La *bacaudia* assumeva le forme della separazione sociale e politica.

Questo fenomeno sparso si ricompattò ai tempi dell'impero di Probo e cioè all'inizio degli anni ottanta del III secolo, intorno al tentativo di Proculo e Bonoso, ancora una volta una manovra guidata dalle alte gerarchie militari di stanza in Gallia, acquisite sul confine del Reno. Proculo veniva fuori dall'aristocrazia fondiaria dell'Italia settentrionale ma di recentissimo arricchimento, precisamente da *Albingaunum* (toponimo per l'odierna Albenga), mentre Bonoso era il tipico prodotto della riforma militare severiana, figlio di un britanno romano e di una donna della Gallia di umili origini.

All'origine della sedizione fu, ancora una volta, l'incapacità dell'impero di reagire all'aggressività franca e alamanna sul fronte renano e la lontananza dell'imperatore impegnato in Siria. Proculo e Bonoso si proclamarono imperatori contro Probo.

Certamente la loro usurpazione ebbe significati sociali profondi se, secondo le fonti, nelle armate ribelli oltre che 'alleati' franchi furono arruolati circa duemila schiavi.

Anche qui l'intervento *manu militari* dell'imperatore in carica e la scomposizione sociale che seppe suscitare tra i latifondisti da una parte e i piccolo borghesi e contadini poveri dall'altra, ebbero ragione di questo terzo ciclo di lotte *gallicane*. Non ultima causa del definitivo fallimento della ribellione (281), che condusse Bonoso al suicidio, fu il tradimento dei Franchi che, inizialmente, avevano appoggiato il movimento insurrezionale.

La repressione non fu generalizzata come quella che aveva caratterizzato la vittoria di Aureliano sette anni prima, in genere ci si limitò a produrre epurazioni e condanne nei ranghi dell'esercito contro il 'partito' in quello che aveva appoggiato i due usurpatori, e non coinvolse la popolazione civile.

In ogni caso il matrimonio interclassista che era stato alla base del movimento di Postumo scomparve e si trasformò in uno stabile divorzio: il proletariato *gallicano* si muoveva in maniera indipendente e la protesta anti - fiscale e autonomista coinvolgeva ora solo i commercianti, gli artigiani e soprattutto gli agricoltori *gallicani* ma non più i grandi latifondisti, almeno se presi nel loro complesso, almeno se li intendiamo come classe.

La rivolta *gallicana* acquisiva di anno in anno un profilo sempre più 'plebeo'.

3.2.2.2.5.3. *Gli anni ottanta e novanta del terzo secolo: il ciclo insurrezionale di Carausio*

Questo divorzio tra la componente plebea e popolare e quella magnatizia del movimento gallicano è anche registrato dal cambiamento dell'estrazione sociale dei dirigenti militari e politici che vengono scelti e appoggiati dal movimento.

Postumo aveva umili origini e grazie al *cursus militaris* era giunto al clarissimo e a governare la provincia di *Germania superior et inferior*. Il suo successore e usurpatore, Marco Aurelio Mario (269), era figlio di un fabbro della provincia; durante il suo governo, lungo circa un anno, la secessione *gallicana*, inoltre, si era ristretta alla sola Gallia propriamente detta e aveva perduto la presa su Britannia ed Spagna, dove, al contrario, Postumo era stato riconosciuto come imperatore. La biografia dei due primi imperatori *gallicani* aiuta a comprendere l'interclassismo che governò il movimento autonomista della Gallie dal 258 al 269.

Marco Piavonio Vittorino, *imperator romanum Galliarum* tra il 270 e 273, era, invece, di nobili origini e apparteneva a una ricchissima famiglia, così come Tetrico, suo successore nel 273 e fino alla conclusione dell'istituzione autonomista l'anno seguente. È abbastanza naturale e facile stabilire una relazione tra l'origine clarissimale della massima dirigenza dell'impero delle Gallie e la fase di mediazione e compromesso che ne determina la politica in quegli anni.

Dopo la tragedia dei *campi catalaunici*, la fuga e abdicazione di Tetrico e la repressione che ne seguì, la stessa carica e idea di *imperium romanum Galliarum* venne accantonata e mai più ripresa. Era il segno del fatto che la *bacaudia* stava prendendo altre strade, altri percorsi che non erano quelli di una riproposizione in chiave localistica delle istituzioni romane.

Bonosio e Proculo non erano uomini di estrazione senatoria e legati alla grande proprietà agricola gallo-romana e non si proclamarono, infatti, *imperatores Galliarum*, ma, semplicemente, augusti e imperatori e quindi usurpatori diretti di Probo, durante il ciclo insurrezionale degli anni ottanta.

Nel quarto ciclo di lotte, quello che affrontò Diocleziano e il suo collega Massimiano Ercoleo, ci imbattiamo in Carausio che è un ufficiale inferiore dell'esercito, un uomo della Gallia Belgica, probabilmente di madre lingua batava e di origini quasi sicuramente umili.

Carausio, che, prima del 286, si era anche distinto come ufficiale di Massimiano in alcune azioni contro i *bacaudes* della Gallia settentrionale si ammutinò, e, avendo ottenuto l'appoggio della flotta della Manica e delle guarnigioni di stanza in Britannia, diede vita, intitolandosi *Restitutor britanniae et genius Britanniae*, a una formazione statale che comprendeva la Britannia, la Gallia *armoricana* e la *belgica*, in buona sostanza la porzione settentrionale di quella diocesi. Il tentativo di Carausio certamente si coniugò con i *rebelle gallicani* che, però, evitarono la coagulazione delle loro energie in un unico apparato militare, dando vita a una guerriglia pluriennale che si appoggiava come a una sponda all'ammutinamento di Carausio senza entrare a farne parte compiutamente.

L'enorme sforzo bellico profuso da Massimiano non riuscì a venire a capo di questo articolatissimo movimento che coinvolgeva non solo le campagne ma anche le città della Gallia del nord, prima fra tutte *Bonomia* (l'odierna Boulogne), oltre che quelle della Britannia (Londra, *Colchester*) e alla fine, nel 290, l'augusto per l'occidente riconobbe al ribelle batavo il governo della Britannia e della Francia settentrionale costiera.

La riorganizzazione tetrarchica (293), unita con l'intelligenza politica di Costanzo Cloro e con l'eliminazione del capo carismatico dell'impero 'della Manica', permisero all'impero di avere ragione di questo articolatissimo fenomeno, anche se Aletto, l'usurpatore di Carausio, riuscirà a tener testa ai tentativi militari dell'augusto fino al 296 e solo in seguito, anche se la cronaca è leggendaria in proposito, a una serie di tradimenti e cospirazioni volte a isolare la secessione, dentro i quali fondamentale fu l'espugnazione di *Bonomia* e la capitolazione di alcune città britanne.

La secessione di Carausio e di Aletto, comunque, rivela una serie di esigenze nuove e davvero 'altre' rispetto agli interessi di Roma e dell'impero nell'area: la scoperta di direttrici commerciali alternative a quelle nord-sud fino ad allora praticate e imposte dalla fiscalità imperiale, una politica tributaria leggera e una ferrea difesa del canale della Manica dalle intromissioni piratesche dei Sassoni che flagellavano *Belgica* e *Armorica*. Significativo è a questo proposito il titolo assunto dai secessionisti, quasi a imitazione 'miniaturizzata' di quello di Postumo, di 'restauratori delle Britannia', cioè di coloro che avevano ridonato tranquillità militare e commerciale all'area.

3.2.2.2.6. L'attacco *gallicano* al cuore dello stato: Magnenzio

3.2.2.2.6.1. Dopo *Carausio*

I sommovimenti *gallicani* disegnano molti cicli e una sinusoide proiettata sul tempo storico. Lo abbiamo veduto.

Parimenti, a ogni voltare di pagina, a ogni nuovo ciclo, corrisponde, come riteniamo di aver descritto, l'aumento del peso specifico della rivolta, che da moderatamente autonomista, interclassista e imparentata con le aspirazioni delle grande proprietà prediale gallo – romana passa a essere separatista e innervata dal nervosismo degli schiavi, dei coloni e del piccolo commercio *gallicano*. La cosiddetta *bacaudia* è un fenomeno complesso e serio e in graduale radicalizzazione, come spesso abbiamo scritto.

Rivediamo ancora una volta con tranquillità i fatti.

All'inizio è un'insurrezione *gallicana* generata in massima parte dalle inadempienze militari degli imperatori nei confronti delle incursioni dei Franchi: una provincia intera, coloni, schiavi, artigiani agricoli e urbani, commercianti e grandi proprietari agricoli si sentì abbandonata. Quella provincia decise di difendersi da sola. È questa la fase istituzionale di Postumo e dell'impero autonomista delle Gallie, il periodo di Postumo, dunque, e messo in data il 258 / 270. In quella primitiva fase le Gallie non interrompono la simpatia verso l'impero ma pretendono di rappresentarlo in modo migliore.

Segue, tra 270 e 274, l'idea di una autentica autonomia da Roma attraverso la costituzione stabile di un *imperium romanum galliarum* (un 'impero romano delle Gallie'), con Vittorino e Tetrico, che, però, non coinvolge tutte le classi delle province, ma solo quelle eminenti: l'apertura di uno spazio di mediazione con la centralizzazione aureliana diventa possibile, nonostante la conclamata forma istituzionale autonomista dell'*imperium* della Gallie. Al confronto finale con i disegni centralizzatori di Aureliano l'*imperium romanum Galliarum* giunse, quindi, diviso e diventò, almeno per l'aristocrazia gallo – romana, un'istituzione ingombrante. Il tradimento militare messo in atto dal fronte magnatizio ai *campi catalaunici* rompe ogni intento unitario e non a caso determina la fine stessa del nome dell'istituzione, che non sarà più ripresa.

L'idea di un impero perfettamente romano ma insediato nelle Gallie, con una particolare attenzione per i problemi di quelle province, si ripropone tra il 280 / 281, dietro il tentativo di Bonoso e Proculo. Anche qui i Franchi e le loro incursioni funzionano da catalizzatori per questa idea autonomista e lealista al contempo e anche qui è facile reperire un disegno interclassista. Ma dopo la sconfitta subita nel 281 il divorzio sociale nel movimento *gallicano* è manifesto.

Annotiamo, dopo quella data, l'eclissarsi dell'idea di un autonomismo istituzionale, costruito intorno a eserciti e comandi unificati che possono essere messi in riferimento con l'organizzazione romana e l'incredibile esperienza insurrezionale di *Carausio* e *Aletto* (286 - 296).

Dopo di ché la politica accorta del tetrarca Costanzo Cloro, padre di Costantino I, aveva sicuramente, non sappiamo come, levato esche al movimento, oltre che determinare una stabile presenza militare nell'area, cosa da non sottovalutare.

Poi dal 308 giunse Costantino con la sua politica monetaria e fiscale e il suo accentramento amministrativo, cura quella in grado di spostare gli orizzonti e confinare il passato, cura in grado di disorientare e rendere obsoleta qualsiasi tradizione economica e rivendicativa legata a quella.

Il brigantaggio si diffuse ancor di più, divenendo un male endemico della diocesi *gallicana*, ma il ciclo di lotte manifeste e politicamente determinate subì un inevitabile disorientamento e riflusso, giacché rispetto agli obiettivi della *bacaudia* del III secolo gli scopi del movimento si erano spostati terribilmente indietro: si trattava, per gran parte dell'occidente e non solo della Gallia, della sopravvivenza di fronte all'inflazione galoppante e al fiscalismo aumentato.

Costante cercò di andare incontro a queste problematiche e di riaprire una relazione con quelle province dove l'economia ristagnava e l'illegalità si era terribilmente diffusa: fu il goffo, anche se lodevole, tentativo di riforma monetaria dell'agosto.

Il nuovo ciclo di lotte *gallicane* ebbe, allora, un solo nome: Magnenzio.

3.2.2.2.6.2. La rivolta dei quadri inferiori dell'esercito gallico e l'eliminazione di Costante

Se Carausio era batavo, quadro inferiore dell'esercito e di umili origini, Magnenzio era, sotto il profilo della mentalità romana, ancora peggio: era figlio di un non latinizzato, un uomo di madre lingua celtica, che non era stato donato di cittadinanza, e dunque un *dediticius*, e di una donna barbara, una franca. Magnenzio è, a tutti gli effetti, un *semibarbarus*.

In ragione, però, delle riforme severiane e di Gallieno, anche Magnenzio fece carriera nell'esercito, divenne *comes*, compagno d'armi dell'imperatore, appartenente alla sua guardia personale e allo stato maggiore dell'esercito.

Il colpo di mano di Magnenzio, nell'instabilità sociale generalizzata nelle Gallie, prese le forme di un pronunciamento militare: Magnenzio infatti, trovata la solidarietà di ufficiali dell'esercito di origine simile alla sua, dichiarò deposto Costante e si proclamò imperatore, utilizzando una cerimonia e occasione, a dar credito ad alcune fonti, strane e originali. Per queste fu durante un banchetto e una festa che il *comes* organizzò, quasi involontariamente, la sua usurpazione: essendosi travestito da augusto e avendo indossato la porpora venne acclamato spontaneamente dagli ufficiali presenti imperatore contro Costante, che, tra le altre cose, era presente alla cerimonia e che fuggì precipitosamente. Secondo altre tradizioni, più attendibili, Costante, in quel momento, in mezzo alla rivolta che montava, si trovava certamente in Gallia, presso l'odierna Autun, allo scopo di partecipare a una partita di caccia.

La notizia, probabilmente falsa, dell'incoronazione casuale di Magnenzio testimonia, però, di un diffuso malcontento, di una spontaneità che poteva essere solo il prodotto di un malumore profondo e di una diffidenza diffusa contro il figlio minore di Costantino I. Le fonti, infatti, sostengono che nella provincia le rivolte contro il ritiro della nuova moneta e gli atti di rapina ed esproprio ai danni del grande latifondo erano da un paio di anni all'ordine del giorno.

Comunque, il decreto di deposizione trovò Costante impreparato e da cacciatore l'imperatore si tramutò in preda: la Gallia trasformò la rivolta sociale in insurrezione militare e divenne rapidamente terra inospitale. L'augusto usurpato cercò di riparare in Spagna, attraversando i Pirenei, ma proprio nei Pirenei fu raggiunto dalle truppe ribelli e ucciso sul posto.

Era il 18 gennaio 350 e l'imperatore dell'occidente era stato deposto dalla Gallia militare in rivolta e la Gallia militare in rivolta aveva un solo nome, Magnenzio.

Nell'occidente dell'impero finiva, così, la dinastia diretta dei Costantinidi ed emergeva una strana e nuova dinastia che aveva la ribellione nel sangue, una genealogia mezza celtica e mezza franca, un lignaggio di *laeti aut deditici*. Il mondo romano dell'occidente era davvero cambiato sotto il profilo sociale, politico ed etnico.

3.2.2.2.6.3. Magnenzio il rivoluzionario

Magnenzio non si limitò alle Gallie e non ritenne di limitare il suo potere ai territori in cui Mario, Vittorino, Tetrico, Proculo, Bonoso, Carausio e Aletto avevano espresso l'autorità dell'*imperium romanum galliarum* nel caso dei primi quattro e della sedizione e usurpazione nel caso degli ultimi, e per certi versi riprese alcune aspirazioni di Postumo, il primo imperatore dei *gallicani*, che accarezzò il sogno, in certi momenti, di invadere l'Italia.

Magnenzio non era neanche un pirata (o meglio *archipirata* come veniva detto dalla propaganda ufficiale) come Carausio che si era accontentato di controllare i commerci nel triangolo di mare delimitato da Gallia settentrionale, Britannia meridionale, Germania settentrionale e Scandinavia, definendo e individuando una nuova e possibile unità commerciale per il nord Europa.

Magnenzio percepiva per sé, invece, un altro ruolo, sentiva per sé un ruolo universale, comandando un esercito romano molto ben organizzato che lo appoggiava e adorava. Per usare una fraseologia e categorie moderne, Magnenzio aveva probabilmente l'idea di esportare la rivoluzione *gallicana* in tutto l'impero e di riportare Roma e il suo stato alla portata delle classi più povere che lo costituivano.

Per certi versi, profili carismatici, quell'incredibile usurpatore sembra ripercorrere il tracciato di Costantino I: non erano state le Gallie e il suo esercito regionalizzato a permettere la riunificazione dell'impero venticinque anni prima? Esattamente come Costantino, allora, Magnenzio attraversò le Alpi e scese in Italia, al contrario di tutti i precedenti campioni della *bacaudia gallicana*. Dunque non si limitò, come Carausio, ad amministrare una guerriglia locale, anche se ben organizzata, né tanto

meno, come avevano fatto Postumo e Tetrico, si accontentò del riconoscimento istituzionale per un governo autonomo delle Gallie.

Il nostro *semibarbarus et dediticius* avendo depresso l'imperatore d'occidente, uomo della schiatta di Costantino I e appartenente alla casta dei *nobilissimi*, e avendolo fatto uccidere sulla strada dei Pirenei, intendeva concludere un'epoca e inaugurarne un'altra.

3.2.2.2.6.4. *Magnenzio tyrannus: un movimento popolare armato*

Magnenzio rapidamente diventò, secondo la coeva storiografia senatoria, un *tyrannus*, un despota e un pericoloso usurpatore, un vero nemico della tradizione e della inveterata stabilità sociale, secondo il significato del termine usato dalle fonti conservatrici.

L'idea di *tyrannus* (idea antichissima nella 'filosofia politica' di epoca classica) non si associava solo a un potere non approvato dalle tradizionali gerarchie aristocratiche ma si presentava alla storia istituzionale dell'impero munito di un consenso incontrollabile e incontrollato per quello; un potere di massa e inconsulto è quello che appartiene al *tyrannus*, che aggira e ignora le istituzioni, ne fa uno strumento per un consenso plebiscitario che va oltre quelle e le svuota. La tirannia, secondo queste antichissime vedute, sconfinava nel suo contrario, l'anarchia, anzi esiste spesso un'equazione e un binomio tra questa e quella: al fondo di entrambe è il dominio della folla disorganizzata, dei suoi desideri e della sua 'mutevolezza'.

Uno dei primi provvedimenti di legge stabiliti dal nuovo imperatore fu quello che permise agli schiavi e diede loro la facoltà e possibilità concreta, la facoltà giuridica, di denunciare le evasioni fiscali contro lo stato dei loro *patroni et domini*. La classe aristocratica veniva posta sotto il controllo dei suoi servitori, limitatamente al profilo fiscale, ovviamente, ma si stabiliva l'eguaglianza giuridica netta e immediata della testimonianza del *servus* con quella del *dominus*. Poi Magnenzio radunò intorno a sé e ne fece il cuore del suo esercito tutti gli uomini che nelle Gallie erano privi di cittadinanza, estendendo radicalmente la cittadinanza romana. Gli *humiliores* delle Gallie divennero il cuore dell'esercito e del nuovo stato che si intende costruire e tra gli *humiliores* erano oggetto di maggior attenzione, primeggiavano, proprio i soggetti più deboli, quelli privi di cittadinanza e non latinizzati in maniera appropriata.

Tutte le ambiguità e i limiti che avevano contraddistinto le passate esperienze *bacaudiche* paiono sparire. Forse si trattò solo di una trovata propagandistica ma, comunque, di una bella illusione. Il grande *patronatus* fu escluso dall'esperienza politica di questo semi barbaro e dalla sua *bacaudia*. La *bacaudia gallicana* aveva preso altre strade e Magnenzio le percorreva.

Insomma Magnenzio è l'uomo che incarna, anche per questioni anagrafiche, il definitivo divorzio sociale all'interno della *bacaudia* e lo incarna a favore del fronte popolare.

L'esercito di Magnenzio scese, quindi, in Italia, con una notevole galvanizzazione, a imitazione di quello di Costantino I, ma con tutto un altro segno sociale e con tutt'altro supporto e motivazione ideologica.